

Christian Albini
LA VOCAZIONE A CREDERE NELL'AMORE
UNO SGUARDO SUL SINODO 2015
(Relazione tenuta a Crema il 31 gennaio 2015)

È possibile credere all'amore? La domanda fondamentale del sinodo

Inizio questo incontro con dei versi di Tagore, il primo poeta indiano divenuto noto in Occidente, premio Nobel per la letteratura nel 1913.

*Vorrei dirti le parole più profonde,
ma non oso per timore che tu rida.
Vorrei dirti le parole più sincere,
ma ho paura che tu non mi creda.
Vorrei usare le parole più preziose,
ma temo che tu le disprezzi.
Vorrei sedere silenzioso al tuo fianco,
ma ho paura che il cuore mi salga alle labbra.*

Sono versi che esprimono bene la nostra esperienza dell'amore, in bilico tra desiderio e angoscia, tra entusiasmo e fragilità, tra bellezza e fatica.

Il matrimonio è anello di una catena che inizia in uno sguardo e ha fine nell'eterno, diceva Gibrán. Ci fa protendere oltre noi stessi, verso qualcosa che ci supera e ci completa, ma allo stesso tempo avvertiamo i nostri limiti, la nostra vulnerabilità.

«La vita è divisa in due metà – diceva sempre Gibrán – l'una gelida e l'altra accesa, l'amore è la metà accesa», ma non sta senza l'altra, deve fare i conti con essa.

L'amore per noi è allo stesso tempo la risposta, ma anche una grande domanda. Racchiude una promessa, così come la possibilità del fallimento. A maggior ragione oggi, in un tempo che è segnato in generale dall'angoscia, dall'incertezza, dall'ombra. Siamo figli di una cultura individualista e materialista, che tende a erodere i legami e le scelte definitive in nome del consumo e della gratificazione istantanea. Questa stessa cultura ci lascia soli di fronte alla crisi dell'amore. La subiamo e non riusciamo a guardare oltre, a intuire modelli alternativi di relazione e di società.

Anche coloro che affermano di difendere la famiglia, in suo nome si contrappongono a degli avversari, senza rendersi conto di essere contagiati da questa stessa cultura che è la vera sfida. Più che sconfiggere dei nemici, c'è da convertire un modo di pensare e di vivere da cui tutti noi siamo pervasi, come da un virus.

Il vero problema non è sostenere il matrimonio e la famiglia, quasi che fossero due idee da diffondere e come se la loro tenuta dipendesse dalle leggi. Il vero problema è credere nell'amore.

In quanto umani, credere all'amore fa la differenza nel tipo di vita che si segue, nelle scelte che si fanno, vale per tutti: credenti e no, cristiani e no.

E anche in quanto cristiani per noi il punto di partenza è credere all'amore. Se manca questo, la nostra vita cristiana e le nostre convinzioni, anche se perfettamente ortodosse, non sono che consuetudine e ideologia.

Abbiamo creduto all'amore, scrive Giovanni nella sua prima lettera (4,16). Non abbiamo creduto a una dottrina, a dei dogmi, a delle regole morali. Tutto questo viene dopo, è secondario. Ciò che viene prima di tutto e dà senso al resto è il credere all'amore. E naturalmente vale anche per i legami di coppia, per il matrimonio, per la famiglia.

Certo, c'è una differenza cristiana nel credere all'amore, c'è un aspetto proprio della nostra fede, ma questo non ci contrappone agli altri. La radice umana è comune. E tutti viviamo la stessa fatica di credere all'amore e di trasmettere la fiducia nell'amore, senza la quale è impossibile stare insieme, fare famiglia. Questa fatica e i fallimenti che ne conseguono sono un impoverimento per tutti.

Nella normalità della convivenza quotidiana, quello che si vede non sono persone che rifiutano o disprezzano l'amore e l'insegnamento della chiesa. Anche in presenza di scelte affettive problematiche o non condivisibili, la maggior parte delle persone si porta dentro un desiderio di vita buona e di felicità, una ricerca sincera dell'amore. Poi, sono le diverse storie e l'esercizio della libertà che possono portare a scelte discutibili, ma bisogna sempre partire dal rispetto e senza farsi illusioni che le situazioni formalmente "regolari" siano indenni da vissuti negativi. Quante situazioni di dolore e violenza, anche in famiglie "canoniche"!

Ecco, allora, che in questo contesto il papa e la chiesa hanno aperto un cammino sinodale incentrato sulla famiglia.

La domanda di fondo può essere così formulata: è possibile, oggi, credere all'amore? *Come* è possibile credere all'amore?

Il percorso che si sta portando avanti è uno degli eventi di maggior rilievo per la chiesa cattolica nel nostro tempo. È iniziato nel 2013 con una vasta consultazione mondiale, c'è stato il sinodo straordinario del 2014, ora una nuova consultazione e seguirà il sinodo ordinario di novembre e infine l'esortazione apostolica del papa nel 2016. Il rilievo è dato dal "camminare insieme" (questo è il significato di "sinodo") in cui tutti i battezzati sono coinvolti ed esortati a dare un apporto, dando corpo a una chiesa in cui non cala tutto dall'alto, ma vive in comunione e corresponsabilità. Il metodo sinodale ha aperto un dibattito libero e trasparente che non ha precedenti in tempi recenti, da cui emerge come normale che coesistano più visioni teologiche nella comprensione della fede e nelle scelte pastorali con le quali la chiesa si accosta alle persone. Del resto, così è sempre stato nel corso della storia fin dalle origini.

Sull'onda del magistero di papa Francesco è emerso un approccio che non tende innanzitutto a giudicare il comportamento delle persone, a puntare prevalentemente sulla distinzione tra il lecito e l'illecito, ma ad *accompagnare*, secondo *gradualità e misericordia*.

Del resto, la missione di Cristo e della chiesa è per guarire, non per colpire; è per perdonare, non per condannare; è «*per la vita del mondo*» (Gv 6,51). La chiesa sostiene il cammino dell'amore, perché rende buona la vita dell'uomo e della donna. Secondo lo stile di Gesù, il quale vedeva per prima la persona, la sua sofferenza e il suo bisogno, il suo positivo. Gli interessava molto meno il suo peccato.

Ecco allora il sinodo, o meglio i sinodi, convocati per un esercizio di discernimento comunitario: capire quali vie sono più opportune e più conformi al Vangelo nella nostra situazione. Faccio notare che il sinodo di ottobre, nella diversità delle posizioni, non ha tirato delle conclusioni, pur avendo espresso un orientamento chiaro. Non ha "chiuso", ha lasciato aperte delle possibilità. Sono convinto che altrettanto avverrà quest'anno, pur con degli approfondimenti, e analogamente farà il papa, pur operando una sintesi e dando degli orientamenti. Sono state "aperte" delle scatole, dei confronti su temi prima molto "ingessati", dei sentieri anche diversi tra loro. Ed è bene che restino tali.

Papa Francesco, in EG 16 ha detto che non ci si deve attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la chiesa e il mondo. Spetta agli episcopati nazionali, alle diocesi, alle comunità comprendere, nell'ascolto della Parola e nella lettura dei "segni dei tempi" che cosa è meglio nella propria realtà concreta. E non è la stessa cosa dappertutto. L'Angola non è l'Italia che non è l'India.

La vocazione nella Bibbia e il matrimonio come vocazione

Vediamo, ora, di andare un po' più a fondo nel percorso sinodale.

Il sinodo del 2014 aveva come tema "le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto della nuova evangelizzazione". L'argomento erano i problemi, le urgenze, le questioni scottanti. Il sinodo del 2015 riguarda "la vocazione e la missione della famiglia nel mondo contemporaneo". È un orizzonte molto più ampio, dove sta dentro di tutto.

Si potrebbe dire che il rischio è quello di fare un minestrone troppo generico. Proviamo, però, a capire meglio questo tema del 2015, a guardarci dentro, perché potrebbe introdurci in una prospettiva interessante.

“Vocazione” è una di quelle parole ricorrenti nel linguaggio cristiano che oggi dicono poco e di cui gli stessi credenti non comprendono tutte le sfumature. È un concetto che in ebraico è espresso da *qara'* che indica il chiamare, il far venire, il dare un nome (Adamo, Genesi), ma anche il “leggere” i nomi che sono già nelle cose e nel greco del NT è *kaléō* (“chiamare”). Nell’AT la chiamata è un’elezione che è stabilita dall’amore di Dio, ne è una manifestazione. È anzitutto una parola rivolta al cuore; la legge e i profeti sono pieni di questo appello: «*Ascolta, Israele*» (Dt 4,1; 5,1; 6,4; 9,1; Sal 50,7; Is 1,10; 7,13; Ger 2,4; cfr. Os 2,16; 4,1). Non è qualcosa che viene solo da noi, l’ascolto è decisivo.

Tutte le vocazioni nell’AT hanno come oggetto delle *missioni*.

All’origine della vocazione c’è un’elezione. «Tuttavia la vocazione personale rivolta alla coscienza più profonda dell’individuo, che be sconvolge l’esistenza, non soltanto nelle sue condizioni esterne, ma sin nel cuore, facendone un altro uomo» (Jacques Guillet).

L’amore non viene solo da noi. Nell’amore c’è un appello che ci raggiunge dall’esterno, da un altro/a. altrimenti, la relazione sarebbe solo una proiezione narcisistica. Altrimenti, la relazione sarebbe solo una proiezione narcisistica. Nell’amore “usciamo da noi stessi” in risposta all’appello che ci viene dalla persona amata e da Dio. È la scoperta che noi non esistiamo da soli, come individui isolati, ma solo insieme, nella relazione. Questo vale per tutti. Anche per il celibe. Il sacramento del matrimonio è per tutti il segno che la vita è costitutivamente relazione. Questo è il senso del testo di Genesi sull’unione tra uomo e donna, che viene ripreso da Gesù nei suoi detti sul matrimonio.

La vocazione interpella l’uomo e la donna nella loro totalità e fin nel loro intimo. Essa attende innanzitutto la risposta del chiamato e produce una profonda trasformazione dell’interlocutore di Dio, il quale si rivolge alla coscienza più recondita della persona, sconvolgendone l’esistenza.

Leggiamo nel primo racconto della creazione dell’uomo e della donna:

Dio disse: «Non è bene che l’uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (Gen 2,18).

Non è bene che l’uomo sia solo: non possiamo vivere isolati. Un aiuto che gli corrisponda (CEI 2008): sono innumerevoli le traduzioni e interpretazioni. “Aiuto come davanti a lui”, “aiuto simile a lui”, “sostegno di fronte a lui”, “partner simile a lui”, “alleato che sia suo omologo”, ma si può tradurre anche “un aiuto come suo dirimpetto”, a dire uno stare faccia a faccia. E addirittura ci può stare “aiuto contro di lui”, tanto che Rashi di Troyes, il sommo commentatore ebraico, commenta: «Se l’uomo ne sarà degno, la donna sarà per lui un aiuto; se non ne sarà degno, ella sarà contro di lui per combatterlo».

La chiamata viene da qualcuno che mi sta davanti e rompe il mio isolamento. Un Tu davanti a un Io (Buber), una Parola che mi parla (Ebner). Non sono più da solo ad abitare il mio orizzonte. Il discorso si arricchisce e diventa più affascinante se pensiamo al secondo racconto della creazione dell’uomo e della donna.

Gen 3,20: Adamo chiamò sua moglie Eva. Il greco della versione dei LXX traduce: Adamo chiamò la sua donna con il nome Vita, perché etimologicamente Eva (ebr. *Hawwa*) deriva dalla radice *hayala* (vivere).

Nell’amore l’altro mi sta davanti e mi chiama alla vita, mi fa vivere. Non posso vivere senza il mio Tu. Ecco perché l’uomo lascerà suo padre e sua madre per unirsi alla donna che il suo “lato” (la costola!, così si può intendere) ei sue saranno una carne sola. Dio chiama alla vita e l’amante chiama l’amato a quella vita che possono vivere solo in due. Anche il celibe può vivere solo nell’amore, se no è un disadattato.

L’esistenza umana è relazione. La vocazione è relazione. Il rapporto di fede con Dio è relazione, l’amore e la famiglia sono relazione. La missione è relazione.

C’è chi si chiede: nella chiesa viene prima la dottrina? Viene prima la pastorale? No! La relazione viene prima della dottrina e della pastorale e ne è il fondamento. Altrimenti sono tutte chiacchiere!

Per questo Giovanni dice che Dio è amore. Per questo i concili ci hanno fatto capire che Dio è Trinità. Per questo Benedetto XVI dice che la fede è l’incontro con una Persona (*Deus caritas est*). È la relazione che conta!

Per questo il matrimonio è un sacramento, un’altra di quelle parole che usiamo senza conoscerne il significato preciso. Il sacramento è un segno, ha un valore simbolico, che rinvia a una realtà che lo supera, la rende presente e visibile. Il sacramento è segno di una relazione. La relazione tra i due sposi, ma anche la relazione con Dio, perché la differenza del matrimonio cristiano è credere che i due sposi non sono soli nell’amore. Non dipende tutto da noi. Abbiamo un alleato in Dio, che ci ha chiamati alla vita e ci ha fatti

capaci di amare. Il sacramento è fede in un amore che supera il nostro, i nostri limiti. Perché noi falliamo nell'amore!

Gesù: se uno guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore. Noi non siamo capaci di amare fino in fondo, di amare da morire. Nell'amore umano c'è sempre una tentazione, una fatica, una mancanza. Ecco perché la donna è "un aiuto contro l'uomo". La Bibbia dice la contraddizione, l'ambivalenza, la luce e l'ombra.

Abbiamo bisogno di un alleato, il cui amore è più grande del nostro, abbiamo bisogno di un maestro d'amore, un educatore che è Gesù di Nazaret, il quale ci ha mostrato la completezza dell'amore umano. Abbiamo bisogno di credere all'amore, per portare avanti il legame tutta la vita. O almeno per provarci.

Ecco la missione della famiglia: non fare discorsi per convincere gli altri a sposarsi, non essere tutti casa e parrocchia, ma vivere l'amore, vivere la fedeltà, essere segno dell'amore nella propria ordinarietà. Solo così gli altri potranno dire: forse è proprio vero.

Di fronte ai limiti e alle cadute, non ci si riesce, se non c'è fiducia nell'amore. Anzi, senza la fiducia, lo stesso sacramento è nullo, inefficace. Il sacramento presuppone la fede. Dio agisce in noi solo a partire dalla nostra fede (Gesù: «*La tua fede ti ha salvato*»).

Siamo tornati alla questione di fondo del sinodo, da cui muovono tutte le sue diramazioni: come aiutare le persone a credere all'amore oggi, nelle situazioni che vivono, anche ferite, travagliate, tortuose.

La chiesa non è il circolo dei bravi ragazzi. È una comunità di peccatori che si scoprono amati gratuitamente, perdonati, e così hanno la possibilità di convertirsi. Siamo nella chiesa per convertirci, non perché siamo migliori degli altri. E siamo perdonati nella misura in cui sappiamo perdonare, lo dice il Vangelo! Perciò, lo scopo del sinodo non è stabilire chi siano i buoni i cattivi, ma accompagnare, testimoniare, con misericordia, con gradualità, perché siamo diversi, abbiamo storie diverse, abbiamo diverse combinazioni di luce e tenebra in noi.

Uno sguardo a partire dai *Lineamenta*

Per scendere più nel concreto, la preparazione al sinodo 2015 avviene a partire da un documento, i *Lineamenta*, che includono un questionario elaborato a partire dalla relazione finale del sinodo di ottobre scorso.

Cominciamo a far scorrere il documento, evidenziando come le domande ci coinvolgano in prima persona.

La prima parte riguarda l'ascolto della realtà: il contesto socio-culturale (nn. 5-11), con i rischi, ma anche le opportunità e sempre adottando uno sguardo fondamentalmente positivo. Tra i fattori apprezzabili ci sono la più grande libertà di espressione e il maggiore riconoscimento dei diritti della donna e dei bambini, così come una maggior cura della propria persona e della maturità emozionale e affettiva.

«In questo contesto la chiesa avverte la necessità di dire una parola di verità e di speranza. Occorre muovere dalla convinzione che l'uomo viene da Dio e che, pertanto, una riflessione capace di riproporre le grandi domande sul significato dell'essere uomini possa trovare un terreno fertile nelle attese più profonde dell'umanità. I grandi valori del matrimonio e della famiglia cristiana corrispondono alla ricerca che attraversa l'esistenza umana anche in un tempo segnato dall'individualismo e dall'edonismo. Occorre accogliere le persone con la loro esistenza concreta, saperne sostenere la ricerca, incoraggiare il desiderio di Dio e la volontà di sentirsi pienamente parte della chiesa anche in chi ha sperimentato il fallimento o si trova nelle situazioni più disperate. Il messaggio cristiano ha sempre in sé la realtà e la dinamica della misericordia e della verità, che in Cristo convergono» (11).

È fondamentale assumere come punto di partenza le domande dell'uomo, come abbiamo fatto stasera, perché significa partire dalla realtà delle persone e suscitare la ricerca nella libertà. Senza forme d'ingerenza spirituale che oggi sono sempre meno persuasive e non corrispondono all'atteggiamento di Gesù. Le domande sono più importanti delle risposte, perché queste ultime non possono venire da noi, come se ci sostituissimo a Dio. Piuttosto, si tratta di creare le condizioni per offrire alle persone l'occasione che nel Dio

di Gesù Cristo trova approdo la loro ricerca umana. Ma è una scoperta di ciascuno, altrimenti è solo una forma di persuasione, non una relazione autentica con il Signore della vita!

La ricerca ci pone tutti in una prospettiva di conversione, che è il vero “lavoro” del cristiano, il quale non ha titolo per sentirsi arrivato e al di sopra degli altri. È il senso, tra l’altro, della parabola del fariseo e del peccatore.

Da questo sguardo, che conta sulla misericordia di Dio più di tutto, emerge l’essere “chiesa in uscita”, come dice papa Francesco, chiesa dalle porte aperte, che sa relativizzare gli aspetti transitori delle proprie norme e dottrine pur di raggiungere i fratelli e le sorelle, anche con il rischio di incidentarsi e di sporcarsi un po’ (cfr. EG 49). Infatti, il questionario ci chiede: in quale proporzione e attraverso quali mezzi, la pastorale familiare ordinaria è rivolta ai lontani?

Nella II parte, si mette a fuoco lo sguardo di Cristo: il Vangelo della famiglia (cfr. nn. 12-28) di cui abbiamo già visto una sintesi nel discorso sulla vocazione.

Ci sono dentro la verità e la bellezza della famiglia, ma anche la misericordia verso le relazioni ferite e fragili. E chi di noi non lo è, qualche misura? Fissiamo l’attenzione su queste ultime.

«La chiesa, in quanto maestra sicura e madre premurosa, pur riconoscendo che per i battezzati non vi è altro vincolo che quello sacramentale, e che ogni rottura di essa è contro la volontà di Dio, è anche consapevole della fragilità di molti suoi figli che faticano nel cammino della fede. “Pertanto, senza sminuire il valore dell’ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe della crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell’amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute” (EG 44).

In ordine a un approccio pastorale verso le persone che hanno contratto matrimonio civile, che sono divorziati e risposati, o che semplicemente convivono, compete alla chiesa rivelare loro la divina pedagogia della grazia nelle loro vie e aiutarle a raggiungere la pienezza del piano di Dio in loro. Seguendo lo sguardo di Cristo, la cui luce riscalda ogni uomo (cfr. Gv 1,9; *Gaudium et spes* 22) la chiesa si volge con amore a coloro che partecipano alla sua vita in modo incompiuto, riconoscendo che la grazia di Dio opera anche nelle loro vite dando loro il coraggio per compiere il bene, per prendersi cura in amore l’uno dell’altro ed essere a servizio della comunità nella quale vivono e lavorano» (nn. 24-25).

Qui troviamo esplicitati quei principi di accompagnamento e gradualità basati sul fatto che in tutti opera in qualche modo l’amore salvifico di Dio, tutte le relazioni hanno una possibilità di luce e di positività, di autenticità d’amore. Questo era anche il senso della relazione di Walter Kasper al concistoro di febbraio 2014 e ora pubblicata nel libro *Il Vangelo della famiglia* (Queriniana). Il che non significa che il peccato non esista, che le persone non abbiano delle responsabilità da richiamare in un’ottica di correzione fraterna. Ma questa non deve essere la prima preoccupazione nei loro confronti, seguendo il Signore che ci ha comandato di non giudicare e di guardare la trave che sta nel nostro occhio.

È un discorso a cui si accompagnano delle domande impegnate (nel questionario 20, 21 e 22). Come aiutare a capire che nessuno è escluso dalla misericordia di Dio e come esprimerlo nella pastorale? Come esprimere accoglienza e accompagnamento senza rinunciare alle esigenze di verità del Vangelo? Come far avvertire nelle varie forme di unione – in cui si possono riscontrare valori umani – rispetto, fiducia, incoraggiamento a crescere nel bene?

Il cammino sinodale ci consegna un metodo con cui accostarci alle varie problematiche e situazioni, nelle quali non si possono non fare delle distinzioni. E il metodo è più importante delle soluzioni, perché fa vedere se ci muoviamo nella linea di Gesù.

Alcune prospettive pastorali

Dopo il metodo, veniamo alle prospettive pastorali, che sono la parte più consistente dei *Lineamenta* (nn. 29-62). Qui dobbiamo selezionare, indicare delle priorità, anche perché c’è il compito che tocca più direttamente

le comunità cristiane. Il questionario non serve solo per il sinodo, è uno stimolo per smuoverci, per ripensarci.

Non a caso il testo raccomanda che non basta un annuncio teorico, sganciato dai problemi reali delle persone (cfr. n. 32), che occorre una conversione del linguaggio, perché quello che adoperiamo non è più significativo (cfr. n. 33), che il cammino matrimoniale non può essere consuetudine o basarsi su un'etica, ma richiede un itinerario di fede, che spesso i fidanzati hanno abbandonato (cfr. n. 36), che è necessario una radicale rinnovamento della prassi pastorale alla luce del vangelo della famiglia (cfr. n. 37).

Radicale rinnovamento non è un'espressione da poco! Non basta ripetere qualche frase del papa! E infatti il questionario stesso sembra titubante nell'affrontare questa radicalità, resta un po' in superficie, sul generico. Invece, qui c'è da dire con sincerità che cosa proprio non va e che cosa manca del tutto.

Certo, ci sono domande che chiedono come suscitare e valorizzare il desiderio di famiglia (d. 6); come usare la Parola nell'azione pastorale verso le famiglie (d. 7); come far comprendere il matrimonio quale esperienza di pienezza (d. 12); come concepire la famiglia quale soggetto dell'evangelizzazione (d. 13); come far comprendere il valore del matrimonio indissolubile (d. 17). Personalmente, le trovo troppo vaghe. Ci sono però degli accenni più promettenti.

Un primo aspetto è la Parola di Dio quale fonte di vita e spiritualità per la famiglia (cfr. n. 34). Questo richiede, innanzitutto da parte dei preti, una lettura della Parola che non si traduca in insegnamenti etici o dottrinali, ma che elabori una spiritualità familiare oggi carente. Spiritualità significa vita interiore, significa esperienza della relazione con Dio nella liturgia, nei sacramenti, ma anche nella preghiera di coppia e personale.

È porsi di fronte alla Parola senza ricavarne teoria o regole, ma facendo sì che legga la nostra vita, i nostri sentimenti e ci rivolga la chiamata di Dio, la quale non è un dover essere, ma un'apertura alla vita buona. È la Parola come "cardiogramma", come lettura del cuore a cui non siamo abituati.

Questo richiede che siano anche gli sposi a prendere in mano la Parola, a mettersi in ascolto e a interpretarla. Gregorio Magno: la Parola di Dio cresce con chi la legge. Nell'infinita ricchezza dei significati della Parole, ci sono alcune porte che possono essere dischiuse solo dalla sensibilità di chi vive l'esperienza del matrimonio e della famiglia. È anzitutto la Parola che dà forma al nostro cuore e ci rende capaci di amore. Allora è necessario introdurre gli sposi ad aprire la Bibbia tra loro e insieme ad altre coppie, perché lo scambio arricchisce, ma anche con i preti, perché anche loro hanno bisogno di crescere nell'ascolto ricevendo l'apporto di altri battezzati. Se no, abbiamo una Parola "sequestrata" e clericalizzata.

Da qui deriva anche l'importanza del coinvolgimento delle famiglie nella formazione dei presbiteri (cfr. n. 37), ma anche nelle nostre parrocchie è necessario che preti e famiglie facciano più comunità. Le famiglie, non come cerchia elitaria di "discepoli prediletti", possono arricchire la vita affettiva del prete ed essere per lui scuola di relazioni e di umanità.

Un altro aspetto importante è l'accompagnamento delle famiglie che spesso si limita ai corsi di preparazione al matrimonio e in qualche incontro più o meno occasionale al momento dei sacramenti dei figli. I *lineamenta*, ai nn. 39-40, insistono su un approfondimento dell'accompagnamento che non si ferma al fidanzamento, ma prosegue. Certo, questo richiede di ripensare forme, modalità e anche priorità delle nostre parrocchie, in cui la maggior parte delle energie sono indirizzate sulla catechesi dei bambini, quando forse il problema sono gli adulti alle loro spalle. Da noi si è iniziato a muovere qualcosa con i catechisti battesimali, ma sono un passo tra i molti possibili che non esauriscono tutto.

C'è una lunga riflessione da fare, a cui il questionario accenna soltanto con le dd. 28 e 29. Rispetto ai corsi di preparazione al matrimonio, per molte coppie potrebbero essere ripensati come un vero e proprio laboratorio di fede, con cui riaprire un discorso chiuso da tempo o rivedere idee consolidate, ma non sempre corrette. Si tratta di mostrare come l'esperienza dell'amore rinvia all'interrogativo sul significato di tutta la nostra esistenza. Di sicuro, oggi si deve pensare a una differenziazione dei cammini. Inoltre, un presupposto importante per ogni approccio alle famiglie nelle nostre parrocchie è la questione dell'accoglienza, da cui può nascere la disponibilità ad aprire un rapporto. È sempre una questione di relazioni, su cui ormai si gioca la nostra pastorale. Come dare il senso di una comunità, accogliente, ospitante, non giudicante?

Le dd. 32-34 (cfr. nn. 41-43) parlano anche di accompagnamento rivolto a chi vive il matrimonio civile o le convivenza, queste ultime sempre di più. Qui, a mio avviso, l'attenzione deve essere rivolta, prima che alle questioni di fede, alle dimensioni umane delle relazioni (fedeltà, perdono, comunicazione...) per mostrare poi come si ricolleghino a un vissuto di fede che trova l'approdo nel sacramento del matrimonio. Bisogna esercitare un magistero gratuito della pazienza, della semina, confidando nell'azione dello Spirito e nella libertà delle persone. In tutto questo, la gratuità è fondamentale. Guai se le persone percepiscono che ci aspettiamo qualcosa da loro, che abbiamo un secondo fine, per quanto nobile ai nostri occhi. La logica deve essere quella del dono, del servizio.

Un punto cruciale è quello delle famiglie ferite (cfr. nn. 44-54) e delle persone omosessuali (cfr. nn. 55-56) in cui si coglie in modo particolare la non omogeneità di vedute tra i padri sinodali e non a caso si chiede anche un approfondimento della riflessione.

I grandi principi, là dove ci sono delle situazioni definite e consolidate, non possono essere che l'accoglienza, la misericordia e il riconoscimento del positivo che comunque c'è. Penso a quello che dice il card. Kasper su quei matrimoni che non possono essere più salvati e a cui sono seguiti nuovi rapporti ai quali non si può rinunciare senza creare ulteriori ferite e che magari sono più positivi di quello precedente: «A causa della fedeltà misericordiosa di Dio non esiste una situazione umana che sia assolutamente priva di speranza e di soluzione. Per quanto l'uomo possa cadere in basso, non potrà mai cadere al di sotto della misericordia di Dio». Ecco, allora, che a certe condizioni (irreversibilità della rottura e della nuova unione; lo sforzo di vivere al meglio, nella consapevolezza delle carenze della propria capacità di amare, la seconda unione a partire dalla fede; il desiderio dei sacramenti quale fonte di forza, medicina e perdono; un serio cammino di discernimento e di comprensione) è ammissibile il ritorno al sacramento della penitenza e della comunione. Non perché si ammetta la rottura del matrimonio dal punto di vista sacramentale, ma perché si riconosce che la persona è in un dinamismo di conversione e non di peccato. Lo si comprende in una visione della fede come cammino, non in una visione giuridica in cui prevale la norma e il dualismo lecito/illecito.

L'eucaristia e la riconciliazione sono necessari per le persone. Diciamo ad alcune persone: «Lei non potrà essere riconciliato fino alla morte». È impossibile crederci, quando si vedono le situazioni. Nello spirito di *Evangelii Gaudium*, dobbiamo vedere come l'eucaristia è una medicina per le persone, per aiutare le persone. Dobbiamo cercare i modi per cui le persone possano ricevere l'eucaristia. Non cerchiamo modi per tenerle lontano! Dobbiamo trovare modi per accoglierle. Dobbiamo usare la nostra immaginazione chiedendoci: «Possiamo fare qualcosa?». Forse in alcune situazioni non è possibile. Ma il problema non è questo. Il punto centrale deve essere come accogliere le persone.

Al sinodo di ottobre, il card. Marx ha riferito il caso di due omosessuali che hanno vissuto insieme per 35 anni e si sono presi cura l'uno dell'altro, anche nelle ultime fasi della loro vita, e chiedeva come avrebbe potuto dire che questa cosa non aveva valore.

«Parlando di etica sessuale, forse non dobbiamo cominciare dal parlare di dormire insieme, ma dall'amore, dalla fedeltà e dalla ricerca di una relazione di tutta una vita. Sono sorpreso scoprendo che la maggior parte dei nostri giovani, anche omosessuali cattolici praticanti, desiderano una relazione che duri per sempre. La dottrina della Chiesa non è così strana per la gente. È vero. Dobbiamo cominciare con i punti importanti della dottrina per vedere il sogno: il sogno è che le persone, un uomo e una donna, possano dire: «Tu per sempre». E noi come Chiesa diciamo: «Questo è assolutamente OK. La vostra visione è giusta!» Così troviamo la strada. Poi magari c'è un fallimento. Trovano la persona, e non è un successo. Ma la fedeltà per tutta la vita è giusta e buona. La Chiesa dice che una relazione omosessuale non è allo stesso livello di una relazione tra un uomo e una donna. Questo è chiaro. Ma quando sono dei fedeli credenti, quando sono impegnati a favore dei poveri, quando lavorano, non è possibile dire: «Qualsiasi cosa tu faccia, dato che sei omosessuale, è negativa». Una cosa che deve essere detta, e su cui non ho sentito alcuna critica, è che non è possibile vedere una persona solo da un punto di vista, senza considerare tutta la situazione di una persona. Questo è molto importante per l'etica sessuale».

Proprio il discorso sulla sessualità, nel contesto della vita affettiva, è proprio quello che il sinodo non ha considerato, insieme al rapporto con i figli. È indicativo di una riflessione in cui si parte troppo dal punto di

vista di pastori celibi, per cui si parla di sessualità prevalentemente in relazione agli aspetti problematici e alla procreazione, come se anche la genitorialità e il rapporto con i figli consistesse in questo.

Sono accenni per far capire che non è questione di rigorismo o lassismo, ancora una volta il problema non è permettere o vietare come se si trattasse di scegliere una posizione o l'altra. Le vicende umane sono diversificate e articolate. Ci vuole quindi uno sguardo ampio e un cammino di attenzione che tenga conto di tutte le persone coinvolte e cerchi di capire quale sia effettivamente il loro bene, come ha detto Christoph Schönborn.

«È molto importante – dice ancora Marx – che il sinodo non abbia lo spirito del “o tutto o niente”. Non sarebbe un buon metodo. Il sinodo non può avere vincitori e perdenti. Non è questo lo spirito del sinodo. Lo spirito del sinodo è cercare una strada insieme, non dire: “Come posso trovare un modo per portare avanti la mia posizione?”. Invece: “Come posso comprendere la posizione dell'altro, e come possiamo trovare insieme una nuova posizione?” Questo è lo spirito del sinodo».